

Il bagliore dei ricordi

Nell'autunno del 44 la città di Alba conobbe uno dei suoi periodi più drammatici.

Riconquistata dai partigiani ad ottobre, cadde di nuovo sotto il controllo della Repubblica appena tre settimane dopo. Nello spazio di quei pochi giorni si consumarono omicidi, rappresaglie e imboscate che spesso coinvolsero la popolazione inerme. Non c'era cascina, fienile o grotta, soprattutto sulle colline antistanti, che non avesse ospitato uomini allo sbando, al contempo desiderosi di lottare per la propria libertà e stremati nel fisico e nello spirito. Ogni famiglia aveva in qualche modo pagato il suo contributo a quell'assurda guerra. Chi aveva perso un figlio, chi un marito, chi entrambi. Nonostante ciò non c'era odio, ma una sorta di rassegnazione. Sopportavano perché non c'era alternativa. Quella era gente schietta, erede di una sapienza antica, forgiata nel carattere dal lavoro massacrante dei campi.

Molti giovani erano saliti in clandestinità. Di tanti si erano perse le tracce e ciò era un bene perché sino a che non si avesse certezza della morte si sperava nella vita. Le madri avevano esaurito le lacrime e ora pregavano, la sera, raggomitolate nei loro vestiti neri, inginocchiate davanti l'immagine sacra appesa sopra il letto.

A tavola, durante la cena, nessuno parlava. I padri abbassavano lo sguardo sul piatto, i figli piccoli chiedevano ed erano subito zittiti e le giornate si consumavano tutte uguali, scandite solo dal rintocco dei campanili.

Io ero uno di quei bambini. Nonostante avessi solo nove anni capivo perfettamente la situazione. Vivevo con i nonni materni, un poco fuori dall'abitato, ma già in aperta campagna. Mio padre era stato dichiarato disperso in Albania e mia madre, che si chiamava Iole, aveva raggiunto i partigiani sin dai primi mesi di quell'anno. Faceva la staffetta, almeno così avevo inteso origliando i discorsi dei più grandi. Anche se non capivo bene che cosa significasse ne andavo fiero. Da come ne parlavano, soprattutto il nonno, comprendevo che si era schierata dalla parte giusta. E questo per me bastava. Eravamo contadini anche noi o, per meglio dire, mezzadri. Nonno gestiva un podere per conto di un proprietario che possedeva molti altri appezzamenti di terreno in tutte le Langhe. I miei compagni di gioco erano le capre, le galline e gli altri animali domestici della fattoria. Mi piaceva stare con Giacomino, un giovane lavorante. Adoravo osservarlo mentre governava le bestie, attaccava i buoi all'aratro e passava su e giù per i campi preparando il terreno per la semina. Giacomino era in età da poter partire soldato, ma era stato riformato perché, per così dire, era un po' duro di testa. Lui diceva che gli uomini non li capiva, che soltanto le bestie lo stavano a sentire e che si fidava di loro perché non l'avrebbero mai tradito.

Giacomino era alto, segaligno, il viso scavato e gli zigomi sporgenti, dotato di una forza fisica imponente che non gli faceva mai sentire la fatica. Di poche parole, aveva due profondissimi occhi neri, quasi sempre sbarrati come se fosse in perenne stato di sorpresa o aspettasse da un momento all'altro che qualcosa di fantastico accadesse. Non credo di averlo mai visto senza berretto in testa. Non se ne separava per nessun motivo. Era una specie di basco con due lacci laterali che serrava forte per evitare che gli cadesse in terra mentre lavorava ma soprattutto per evitare che la pioggia, di cui

aveva una fobia assoluta, ai miei occhi di bambino piuttosto buffa, gli bagnasse i capelli.

Era un bravo cristiano di cui persi le tracce dopo che, a guerra terminata, lasciò la nostra casa per seguire la sorella emigrata in America.

Qualche volta, di notte, mi svegliavo destato dai rumori che arrivano dal cortile. La mia camera era al piano superiore, a fianco della matrimoniale dove dormivano i nonni. Non resistevo, mi avvicinavo alla finestra per cercare di capire cosa succedesse. Non era semplice, la finestra era piuttosto alta e io ancora piccolino. Queste visite notturne avvenivano con una certa regolarità, circa una volta a settimana anche se non sempre nello stesso giorno. Appoggiavo una guancia sul vetro e lo sfregavo con la manica del pigiama per togliere l'appannamento. La curiosità era più forte dei brividi di freddo che sentivo sulla schiena. Là fuori intuivo la presenza del nonno e di un'altra figura non meglio identificata. Parlavano fitto fitto, il nonno le consegnava un pacco, forse un cesto, poi si abbracciavano con grande trasporto. Apriva la porta della stalla per permettere alla persona di entrare, richiudeva bene e si guardava intorno come a verificare che qualcuno non li stesse spiando.

Non chiesi mai spiegazioni, mi era stato insegnato che ai grandi non si fanno domande. Una regola che infransi con Giacomino, forse perché non lo consideravo tale, per me era un bambino imprigionato nel corpo di un adulto. Un giorno, mentre stava mungendo una delle due vacche da latte che possedevamo, mi avvicinai e gli raccontai tutta la storia chiedendo infine se avesse idea di chi fosse quella persona. Lui si fermò e si voltò verso di me. Ebbi la sensazione che stesse per parlare ma poi, dopo un attimo di silenzio che a me parve durare un'eternità, staccò una mano dai capezzoli della vacca e me la passò delicatamente sul viso. Fu una carezza di cui, se chiudo gli occhi, posso ancora sentire l'odore.

Passarono le settimane. La guerriglia si era fatta più cruenta. La propaganda della Repubblica si vantava dei successi sui "traditori" della Patria. Il rumore degli spari e delle bombe a mano risuonava tetro pur se ancora lontano da noi. I combattimenti si concentravano soprattutto in collina. I partigiani tendevano agguati ai mezzi gommati dei fascisti che trasportavano armi e cibarie.

Sapevo che la vita in clandestinità era dura. Qualche volta, mesi prima, durante le tiepide serate estive, ascoltavo i discorsi degli zii e dei vicini di casa che passavano da noi a bere un bicchiere di vino e a farsi coraggio reciproco. Nonostante si cercasse di evitare l'argomento, immancabilmente si parlava dei figli, dei padri, degli amici che avevano scelto di rischiare la propria vita per salvare le nostre e degli stenti che pativano.

Verso la fine di novembre gli scontri si fecero più cruenti. Molti partigiani furono catturati e passati per le armi. Si era entrati in una spirale di odio reciproco, dopo ogni azione di una delle due fazioni si aspettava la vendetta dell'altra.

La situazione precipitò per puro caso. Accadde che una giovane ragazza che lavorava in casa di un gerarca ebbe modo di leggere un dispaccio lasciato inavvertitamente incustodito su una scrivania. Si parlava dell'imminente visita di un ufficiale della Repubblica e si davano informazioni precise su itinerario e ora dell'arrivo. L'informazione fu fatta pervenire al nucleo dei Badogliani che ebbero modo di

organizzare l'agguato. Alle due in punto del pomeriggio del sabato successivo un'Alfa Romeo 6C Sport e un'auto di scorta uscirono da una stretta curva inerpicandosi in salita, riducendo di conseguenza la velocità. Appena superato un ponticello sul Tanaro un partigiano nascosto dietro una folta siepe lanciò una bomba a mano che deflagrò davanti alla prima auto, costretta a deviare bruscamente fuori strada e a finire nel fosso laterale. Subito altri partigiani saltarono fuori dai nascondigli, mitragliatori in mano, e completarono l'opera non dando tempo agli uomini di scorta di poter intervenire.

L'eco dell'azione fu immediata. Fu chiaro che l'affronto non poteva essere lasciato impunito. Le perquisizioni e gli arresti si susseguirono con rinnovato vigore. La propaganda tappezzò la città di manifesti in cui si chiedeva la collaborazione di tutti e si assicurava che la rappresaglia sarebbe stata immediata e spietata. Forse non in modo volontario, ma la collaborazione tanto invocata fu ottenuta. Qualcuno degli arrestati non sopportò le torture e parlò di alcune discese a valle che i partigiani erano soliti compiere.

Pochi giorni dopo, infatti, si sparse la notizia della cattura di quattro partigiani sorpresi in una cascina abbandonata mentre caricavano dei viveri. I nomi non erano noti, ma sul loro destino nessuno poteva dubitare: non sarebbero vissuti a lungo.

Le esecuzioni si svolgevano in una zona non lontana da casa nostra, una cava abbandonata. A forza di portar via sabbia – metà delle case di Alba erano state costruite grazie ad essa - la montagna era stata dimezzata e si era creato un muro quasi verticale. Un paio di giorni dopo giocavo in cortile quando vidi passare due camionette seguite da un'auto e capii subito cosa stesse per succedere. Per un bambino della mia età vissuto durante la guerra la morte è una consuetudine cui si è abituati, non fa paura più di tanto. Lasciai la trottola al suo girare e corsi via. Passando attraverso i campi avrei tagliato dritto e guadagnato tempo rispetto alla carovana. Alle spalle dello spiazzo dove sapevo si sarebbero fermati c'era un leggero rialzo con una boscaglia piuttosto fitta, posto ideale per osservare senza essere visti. Mi piazzai ben riparato, giusto in tempo affinché la scena che avevo davanti agli occhi si riempisse di uomini e di dolore.

Dall'auto spuntò dapprima un giovane ufficiale nella sua bella uniforme e poi un prete con la tonaca svolazzante. Il prete si avviò verso il centro dello slargo tenendosi il berretto con una mano mentre nell'altra stringeva un breviario e, allo stesso tempo, con il braccio e il gomito cercava di mantenere ferma la stola. Dalla prima camionetta scesero una decina di soldati della Repubblica, camicia nera e fez dello stesso colore. Imbracciavano un moschetto. Si andarono a posizionare a circa 10 metri dalle quattro sedie che nel frattempo qualcuno aveva collocato a poca distanza dal muro di sabbia.

Si aprirono le porte della seconda camionetta. Per primo scese un ragazzo, avrà avuto sedici anni. Aveva i polsi legati e zoppicava vistosamente. Dietro di lui comparvero altri due partigiani, più anziani, con i vestiti stracciati e il viso chino verso terra. L'andatura barcollante tradiva la paura, uno dei due cadde e fu rialzato in modo brusco. Poi la vidi.

Aveva i capelli rasati a zero e il viso tumefatto, ma gli occhi erano i suoi. Portava un paio di pantaloni di foggia maschile e una camicetta marrone. Appena scesa mamma si fermò per un attimo e fece un lungo respiro come se quell'aria che le stava entrando nei polmoni rappresentasse l'ultimo regalo della sua terra.

Rimasi sconvolto e istintivamente cercai di alzarmi e urlare ma una mano improvvisa mi tappò la bocca avvolgendomi in un robusto abbraccio. Mi girai, più per la sorpresa che per la paura, e il viso di Giacomino mi accolse. “Zitto” mi disse dolcemente “o faremo la fine di quei poveracci”. Avevo ancora il viso immerso nel suo petto quando sentii echeggiare gli spari. Iniziai a singhiozzare e non so quanto tempo passò. Quando Giacomino allentò la presa mi girai e vidi alcuni soldati che caricavano i cadaveri sulla camionetta. Cantavano canzoni fasciste e non avevano alcun rispetto per quei corpi ancora caldi. Mamma fu sollevata per ultima, un soldato la teneva per le braccia e un altro per le gambe. Vidi chiaramente che nel dondolio le cadde a terra qualcosa, un particolare a cui i due non diedero importanza. Aspettammo ancora e quando la carovana ripartì mi divincolai da Giacomino e corsi a vedere cosa fosse. Nonostante l’autunno inoltrato era una giornata luminosa e senza nubi. Non avevo messo a fuoco l’oggetto, doveva essere qualcosa di luccicante perché un bagliore generato da un raggio di sole mi colpì dritto negli occhi.

Trafelato arrivai nei pressi, mi chinai e lo raccolsi. Un turbinio di emozioni mi assalì, le stesse che provo oggi a oltre settanta anni di distanza ogni qual volta apro la scatola dove l’ho conservato. Ricordo la faccia di mamma, tra il sorpreso e il curioso, quando papà le diede quel pacchetto, quando con avidità lo scartò e l’emozione negli occhi di lui per averla fatta felice. Ricordo la cura con cui lucidava la fibbia dorata che spiccava sulla pelle scamosciata delle sue bellissime scarpe nuove.

Categoria adulti – racconto a tema in lingua italiana